****

www.missione-emmaus.org

missioneemmaus@gmail.com

FORMAZIONE DEI PRESBITERI

DIOCESI DI MANTOVA

4 giugno 2019

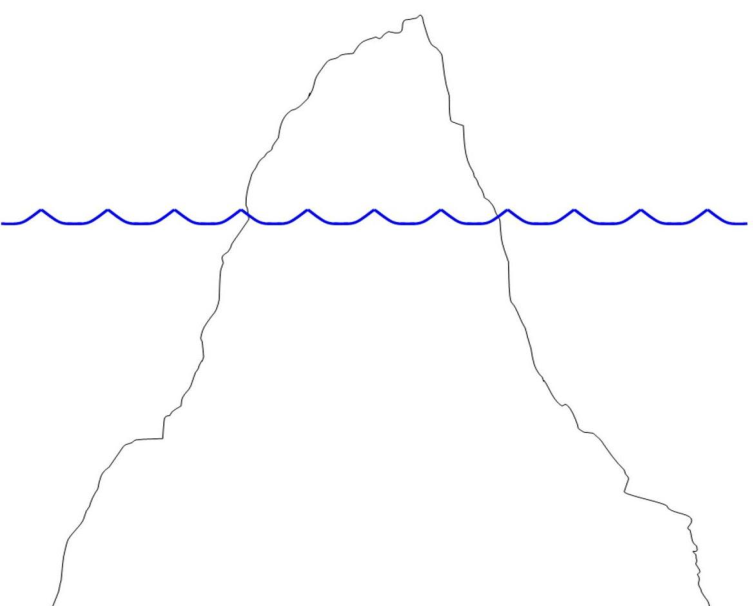
**RIFLESSIONI INTRODUTTIVE**

**SUL CAMBIAMENTO ECCLESIALE**

**I PROCESSI DI CAMBIAMENTO**

**CONVERTIRE L’ICEBERG**

Di un iceberg noi riusciamo a vedere solo il 10%, in quanto il restante 90% resta sommerso. Questo 10%, se pensiamo ad un’organizzazione, lo possiamo associare alle strutture, ai ruoli, alle risorse, ai compiti presenti in essa. Ma un’organizzazione ecclesiale o a movente ideale non può limitarsi, nel ripensare la sua presenza nel mondo, ad un’analisi dei bisogni, delle strutture e delle risorse a disposizione, in quanto sotto questo livello, vi è un 90% che ne costituisce la dimensione vitale. Avendo la comunità cristiana una base sacramentale e carismatica, promuovere un cambiamento efficace richiede un processo di discernimento che, ripartendo dall’ispirazione originaria sappia ridefinire la sua missione nel tempo e nello spazio.



Risorse

Strutture

Ruoli

Organizzazione

Procedure/Metodi

10%

Fondamenta

teologiche e bibliche

Storia

Valori

Visione

Missione

Carismi

90%

In una visione ristretta della gestione di una comunità cristiana, ci si potrebbe limitare a concentrare l’attenzione su problemi e sulle risorse disponibili per raggiungere determinati obiettivi. Vorrebbe dire restare fondamentalmente sulla parte superiore e visibile del nostro iceberg. Uno sguardo superficiale, funzionale, nel breve termine può portare a dei risultati, ma alla lunga rischia di far morire la missione e non le permette più di essere generativa[[1]](#footnote-1). Se si resta fermi su una visione ristretta (debole), funzionale, la comunità cristiana tenderà a procedere per abitudini, resistendo agli stimoli dell’ambiente esterno, aumentando il livello di controllo interno, attraverso un processo di burocratizzazione delle procedure, avendo le risorse umane perso stimoli e motivazioni. “Un’organizzazione non è solo un organismo, ma un’entità spirituale con un’anima, che emana forza vitale ed è una fonte di enorme energia”[[2]](#footnote-2).

Il rischio spesso è che le strutture e i progetti nati in questa prospettiva diventino lo scopo e non più gli strumenti per servire alla originaria vocazione. Ad essi ci si attacca, per essi si lotta con il pericolo di perdere ruoli, strumenti, spazi … potere. Si confonde il nucleo originario dell’ispirazione con la forma organizzativa che questo ha assunto nel tempo con la conseguenza di non riuscire più a “vedere oltre”, pensando che la fedeltà al carisma sia nel mantenere intatte le forme. Ci è chiesto un impegno creativo, volto ad attivare processi di cambiamento. Perché è cambiando che si resta fedeli. La fedeltà alla tradizione non sta nella ripetizione, ma nella continuità vitale.

Occorre superare una visione e un modello pastorale tradizionali dove l’attenzione viene posta su come riallocare le risorse, adeguare le strutture, per il perseguimento degli obiettivi pastorali prefissati. Occorre superare un approccio di mero “funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c’è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico”[[3]](#footnote-3).

**I PRINCIPI DINAMICI E GENERATIVI DELLE ISTITUZIONI ECCLESIALI**

Una comunità ecclesiale vive la tensione della sua duplice natura, realtà visibile e al tempo stesso spirituale, società gerarchicamente organizzata da una parte e corpo mistico dall’altra (LG 8). La realtà visibile, quel 10 %, non è meno importante dell’altra e nemmeno deve essere vista in maniera meramente funzione per la realizzazione della seconda[[4]](#footnote-4). Anche in essa vi è una verità, un senso profondo che si manifesta nel suo essere nel mondo, secondo il principio di incarnazione. Il problema nasce quando essa si disconnette, si stacca dalla componente sottostante, chiudendosi in sé stessa, in modo autoreferenziale, vivendo per la propria autosussistenza e perdendo quella tensione dinamica propria della sua natura.

La novità del popolo di Dio, nel suo duplice aspetto, di organismo sociale visibile e di presenza divina invisibile in intima connessione tra loro, è paragonabile allo stesso mistero del Cristo: infatti, "come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della chiesa serve allo Spirito di Cristo, che la vivifica, per la crescita del corpo" (LG 8; cf. Ef 4, 16). Pertanto l'intima scambievole connessione dei due elementi conferisce alla chiesa quella sua speciale natura sacramentale, in virtù della quale essa del tutto trascende i limiti di qualsivoglia prospettiva semplicemente sociologica[[5]](#footnote-5).

Questo ci spiega anche il perché della difficoltà ad introdurre dei cambiamenti all’interno di un’istituzione di origine carismatica e sacramentale. Un carisma è una realtà vivente come la Tradizione, da incarnare nelle persone, i luoghi, i tempi e le culture. Splendide le pagine del teologo francese Michel de Certau nel riflettere sul legame tra l’evento fondatore del cristianesimo e il principio dinamico e non ripetitivo e conservativo che esso ha generato. L’autore parla di *permission* (permesso) come di quell’autorità che l’evento fondatore esercita nel concedere ad altre figure (dentro una dimensione e una pratica comunitaria) di incarnarlo nel tempo e nello spazio, coniugando fedeltà a creatività. “Il cristianesimo presenta una serie di figure sociali intellettuali e storiche tutte collocate sotto il duplice segno della *fedeltà* e di una *differenza* in rapporto all’evento fondatore [Gesù Cristo]”[[6]](#footnote-6).

**DISCERNIMENTO E METODO TEOLOGICO PASTORALE**

Tutto quanto finora descritto ci aiuta a comprendere che operare nel contesto ecclesiale richiede di superare il solo sguardo sociologico, la lettura dei bisogni, l’analisi delle risorse e delle strutture, la definizione degli obiettivi. È l’ora del discernimento, come lettura in profondità della propria realtà ecclesiale, riconnessione con la parte sommersa dell’iceberg per ri-attingere all’energia vitale che scaturisce dall’evento fondativo. L’atto del discernere può essere definito proprio come “l’arte in cui l’uomo dischiude se stesso nella creatività della storia e crea la storia creando se stesso”[[7]](#footnote-7). Non è tanto fare chiarezza su come perseguire più efficacemente gli obiettivi fissati attraverso un uso sapiente delle risorse a disposizione. Ma è ancora prima un mettersi in ascolto dello Spirito per comprendere quale è la volontà di Dio sulla propria storia, riconciliarsi con essa, perché è quella in grado di disporsi sulla dinamica di amore generativa alla quale siamo chiamati.

L’atto di discernimento è prima di tutto su di sé. Lo espressero chiaramente i Vescovi per il Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione: “La domanda circa il trasmettere la fede, che non è impresa individualistica e solitaria, ma evento comunitario, ecclesiale, non deve indirizzare le risposte nel senso della ricerca di strategie comunicative efficaci e neppure incentrarsi analiticamente sui destinatari, per esempio i giovani, ma deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. Questo consente di impostare il problema in maniera non estrinseca, ma corretta, poiché pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. E forse così si può anche cogliere il fatto che il problema dell’infecondità dell’evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda”[[8]](#footnote-8).

Il discernimento ci aiuta anche ad evitare deviazioni, fondamentalismi o fanatismi: mettere in atto prassi non più incarnate, disconnesse dall’ambiente, dalle persone e dalla cultura in cui si opera; l’agire secondo principi e schemi soggiacenti i propri pensieri, di cui non si ha piena consapevolezza ma orientano in modo più o meno ideologico le nostre azioni (ogni pratica ha alle sue spalle una teologia); un atteggiamento legalistico che si richiude e giustifica dietro le prescrizioni date e non è disposto a ripensarle o adeguarle[[9]](#footnote-9).

Il discernimento è quindi un atto spirituale, attraverso il quale il nostro sguardo sulla realtà è illuminato dallo Spirito di Dio, per aiutarci a riconoscere l’azione di Dio nel mondo presente, ad accoglierla e mettere in pratica secondo la sua volontà[[10]](#footnote-10). Richiede non solo una analisi storica, sociologica o antropologica della situazione ma anche una lettura teologica della realtà e l’identificazione di quei criteri in grado di guidare l’azione in modo sapiente senza scadere in deviazioni infruttuose.

La teologia pastorale ci consegna il metodo per operare questo percorso, che in questa sede semplifichiamo descrivendolo in tre momenti distinti: il momento kairologico-contestuale, dove ci si pone in ascolto e si prende visione della situazione reale, vedendola sempre dentro un orizzonte teologico nell’individuare i segni dei tempi che le sono propri; il momento criteriologico-fondante, dove la lettura della realtà avviene sulla base di criteri elaborati a partire dai dati originari, dalla Tradizione, dalla Parola, dal Magistero, … per cui mettendo sempre in relazione il dato di fede con il dato situazionale, la realtà percepita.

**CAMMINO ESODALE E MODELLO DI CONVERSIONE DELL’ICEBERG**

Guidare le comunità ecclesiali al cambiamento richiede, dentro una prospettiva di discernimento, richiede di inserirsi in una dinamica di conversione. “Discernere è atto teologale, attivazione di un dono dello Spirito. Esige quindi il profondo rinnovamento interiore, la conversione”[[11]](#footnote-11). È mettersi in cammino, un cammino esodale che, come per il popolo d’Israele ha alcune caratteristiche:

* si tratta di un cammino sapienziale: dove riscoprire cioè che è essenziale del proprio carisma, della propria missione;
* un cammino di affidamento: sperimentare la propria impotenza, che non è rassegnazione passiva ma affidamento, fiducia piena; ci si rende conto di non essere in grado di darsi la vita da soli e che l’aiuto di Dio non può essere provocato o meritato; la riuscita non dipende solo dalla nostra buona volontà;
* un cammino di lotta contro le tentazioni: di tornare indietro, la nostalgia della schiavitù da schemi, abitudini che apparentemente danno sicurezza; interpretare in modo distorto quando Dio compie nella propria storia (‘ci ha portati nel deserto per farci morire’) e la dimenticanza delle meraviglie compiute per noi;, delle sue azioni salvifiche; il lagnarsi, il ricorrere all’idolatria, facendo forza su sicurezze controllabili, tangibili visibili, riducendo la volontà di Dio ai nostri schemi, rendendola vitello d’oro.[[12]](#footnote-12)

Vi è un deserto da attraversare, un luogo teologico di incontro dell’assente, di riconoscimento e riconoscenza, di affidamento profondo e impotenza. Un cammino verso la terra promessa. Un paese ‘bello e spazioso’ (Es 3, 8), uno spazio cioè dove sperimentare la bellezza della fraternità e allo stesso tempo un luogo inclusivo, ampio, non ristretto ad un’élite di prescelti. Già durante il cammino sarà possibile gustare la dolcezza di questi frutti, la manna gratuita che scaturisce dalla roccia dei nostri cuori in conversione.

1. “I sintomi di questa malattia sono molti. Quello più visibile è l’emergere di una generale incapacità di attrarre nuove persone generative e di qualità. Quello più profondo è una carestia di *eros*, di passione e di desiderio, che si manifesta in una *accidia* organizzativa collettiva”. Cf. L. Bruni, *La distruzione creatrice. Come affrontare le crisi nelle organizzazioni a movente ideale*, Città Nuova, Roma, 2015, pp. 52-53. [↑](#footnote-ref-1)
2. D. Ofman, *Le qualità autentiche. Ispirazione e creatività nelle organizzazioni*, Franco Angeli, Milano 2007, pag. 14. [↑](#footnote-ref-2)
3. EG, 95 [↑](#footnote-ref-3)
4. A proposito dell’istituzione parrocchiale così scrive Olivier Bobineau: “L’opposizione radicale tra il polo istituzionale e il polo dell’*agapè* determina l'essere della parrocchia cattolica. La sua storia è il risultato della produzione di attività e di pratiche sociali che si pongono su una minore o maggiore distanza tra questi due poli. Ecco perché la parrocchia è ancora oggi presente come un istituzione che attraversa il tempo”; *La parroise immortelle? Le pouvoir politique articulé au pouvoir du don*, cfr. in O. Bobineau, A. Borras, L. Bressan, *Balayer la paroisse? Une istitution catolique qui traverse le temps*, Desclées de Brouwer, 2010 Paris (trad. mia). [↑](#footnote-ref-4)
5. SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI - SACRA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Criteri direttivi sui rapporti tra i vescovi e i religiosi nella Chiesa, *Mutuae Relationes* (14 maggio 1978), n. 3. [↑](#footnote-ref-5)
6. M. de Certau, *La Faiblesse de croire*, Ed. du Seuil, 1987, p. 210 (trad. mia). [↑](#footnote-ref-6)
7. M. I. Rupnik, *Il discernimento*, Lipa, 2015 Roma, p. 13. [↑](#footnote-ref-7)
8. Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea Generale Ordinaria *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana* - *Lineamenta*, 2011; significative anche le parole di Benedetto XVI nel Discorso ai cattolici impegnati nella Chiesa e nella società all’interno del suo Viaggio in Germania (25 settembre 2011): “Non si tratta di trovare una nuova tattica, per la rilanciare la Chiesa. SI tratta piuttosto di deporre tutto ciò che è soltanto tattica e di cercare la piena sincerità portando la fede alla sua piena identità, togliendo da essa solo ciò che apparentemente è fede, ma in verità è convenzione e abitudine”. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cfr. S.G. Silva, *Il carisma dei fondatori: un’esperienza dello Spirito*, op. cit., pag. 41. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cfr. M. Midali, *Teologia pratica 1. Cammino storico di una riflessione fondante e scientifica*, Las, 2011 Roma, pp. 89-91; S. Lanza, *Convertire Giona. Pastorale come progetto*, Edizioni Ocd, 2005 Roma, pp. 119-131. [↑](#footnote-ref-10)
11. S. Lanza, *Convertire Giona. Pastorale come progetto*, Edizioni Ocd, p. 122. [↑](#footnote-ref-11)
12. Cfr. B. Costacurta, *“Lascia andare il mio popolo”. Riflessioni bibliche sul cammino dell’Esodo*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2014. [↑](#footnote-ref-12)